

IL REGNO

Rivista settimanale politica artistica letteraria

SOMMARIO

La conferma del cannone.

Quel che si fa in Eritrea (colloquio col Dott. Gino Bartolommei-Gioli),
Giovanni Papini.

I fatti del mondo: La condanna dell'istrione. — La sorpresa della guerra.

Il conflitto russo-giapponese, *L. P.*

La bandiera di Lissa, *Diego Angeli.*

I discorsi degli altri: La calma di Tittoni. — Un partito nuovo.
Leonida Andrelef, Emilio Cecchi.

Il teatro borghese della società moderna, *Maffio Maffii.*

Nota economica.

Risposte a Mario Calderoni, *P. L. Occhini, G. Prezzolini.*

Corrispondenza senese: Verranno i sovrani? *XXX.*

Appunti finanziari.



PRÉFÉRÉ
CREMA-CIOCCOLATO-GIANDUJA
LIQORE GALLIANO
AMARO SAUS
Premiata distilleria
ARTURO VACCARI
LIVORNO
Medaglia d'oro Parigi 1900
Nessuna confusione Esposizione Mondiale
Numerosi attestati delle primarie medicali



PREMIATA FABBRICA DI BISCOTTI E CIOCCOLATO
DIGERINI MARINAI & C.
FIRENZE

Catalogo illustrato gratis a richiesta

FLORENCE
Hôtel de Londres et Métropole

(ancien Palais Sasseti)
Rue Sasseti près de la Place Victor Emanuel
Lumière électrique - Plein midi - Omnibus à la gare
 propr. P. LUCKENBACH

Adresse télégraphique: Luckenbach - Florence
En Été à Montepiano Appennin Toscane
700 Mètres S. M. Hôtel Pension de Londres Prix très modérés

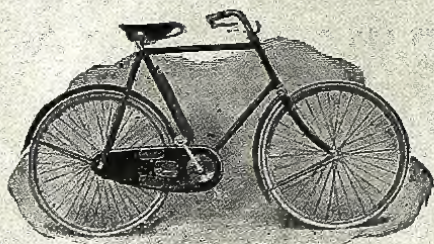
Antiqua Ars = Via Cavour 34-36 = Firenze

Oggetti d'arte
Pitture = Mobili
Maioliche = ecc.

Objets d'art
Peintures = Meubles
Faïences = etc.

Works of art = Paintings
Furnitures = Crockery
Wares = etc.

G. ALBERTI
FIRENZE



Velocipedi

Velocipedi

RALEIGH
LA MIGLIORE MARCA INGLESE

E. BIANCHI
LA MIGLIORE MARCA ITALIANA

CATALOGHI A RICHIESTA

GARANZIA ILLIMITATA
Pagamenti rateali

FORTI SCONTI PER CONTANTI

ACCESSORI E RIPARAZIONI

COLLEGIO FIORENTINO

FIRENZE - Viale P. Umberto, 11

Convitto - Semiconvitto - Alunni esterni
Classi Tecniche
Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico

Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta
Professori delle regie scuole

Il Collegio Fiorentino è ampio e signorile; ha sale appositamente costruite, vasto giardino e grande palestra coperta. È in posizione bellissima con comodità di tram e omnibus.

Chiedere programmi al Direttore: Prof. LUIGI CORRADINI

IL REGNO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
172°-19 — VIA DEI GINORI — 172°-19
FIRENZE

ESCE OGNI SETTIMANA

Per la pubblicità rivolgersi all'Amministrazione

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
Annuo	L. 10	15
Semesbrale	» 5	8
Trimestrale	» 3	4

Ogni numero Cent. 20

L'ALLEGORIA DEL "BUON GOVERNO", di Ambrogio Lorenzetti

Con l'affresco principale, di cui fa parte anche la figura della Giustizia, non finisce il concetto filosofico di Ambrogio Lorenzetti il quale volle, nelle altre due pareti lunghe della Sala della Pace, rappresentare, in una gli effetti del buon governo, nell'altra gli effetti del cattivo governo.

Nella prima dipinse la città di Siena vista quasi a volo di uccello e da un lato di essa la campagna ben coltivata, popolata, sparsa di case e di contadini intenti al lavoro. Le vie che conducono alla città sono piene di mercanti, di giumenti carichi, di signori a diporto con falconi e di cacciatori; in quelle della città, un gruppo di ragazze vanno danzando in giro, altre portando cesti in capo si avviano al mercato; un corteo nuziale passa da una via e molta gente lo segue; nelle botteghe si vende e si compra, un oste vende il vino; il maestro di grammatica insegna ad una schiera di giovani, l'asinaro si ferma a comprare un paio di calzari, i cavalieri vanno disarmati a diporto mentre un gruppo di popolani sta giuocando, chi sa? a zara, a polvarelle o a guerminella. Le comari si affacciano a tendere il bucato alle finestre mentre sulle mura della città, sul Duomo, sui palazzimurati e sulle torri non è segno di preparativo guerresco. Le porte sono liberamente aperte e ciascuno entra ed esce per i fatti suoi, ciascuno è intento ai suoi affari e i muratori, sui ponti, stanno innalzando ancora di qualche braccio la torre di una famiglia cresciuta in potenza commerciando a Champagne, ad Avignone o a Parigi.

Dall'alto domina città e campagna una bella figura alata di donna seminuda qualificata « Securitas » che tiene con una mano un cartello nel quale è scritto:

Senza paura ogni uom franco camini
E, lavorando, semini ciasunno
Mentre che tal Comune
Manterrà questa donna in signoria
Ch'ella ha levato a' rei ogni balla.

Ben altri sono gli effetti del cattivo governo come apparvero all'immaginazione del pittore. La disposizione del dipinto e la distribuzione delle figure (per quanto si può capire nel breve spazio conservato, perchè lo spazio maggiore è distrutto) faceva riscontro all'altro.

In città si distrugge con i picconi invece di edificare, gli uomini armati si uccidono e uccidono donne; ladri che rubano, personaggi inseguiti. Regna la Tirannide, rappresentata con certe forme paurose e colossali, con la testa cornuta, armata di pugnale e di veleno. Sopra ad essa svolazzano la Superbia, l'Avarizia e la Vanagloria.

La Frode, il Tradimento, la Crudeltà, il Furore e la Guerra circondano la Tirannide in atteggiamenti vari e con i loro attributi caratteristici.

Invece della Sicurezza sta in alto il Timore il quale ammonisce:

Per voler el ben proprio in questa terra
Sommess' è la Giustizia a Tirannia;

Nade per questa via
Non passa alcun senza dubbio di morte;
Che fuor si robba e dentro da le porte.

In questa meravigliosa sala che Ambrogio dipinse tutta quanta dal 1337 al 1339 e che farà parte dei grandiosi ambienti nei quali si adunerà il tesoro dell'Arte Senese Antica, trovansi molti insegnamenti a coloro che governano (e non solamente a coloro che governavano nel secolo XIV), insegnamenti espressi in arte figurativa e in letteraria; in prosa e in rima. Soprattutto è degno d'esser riportato quello scritto nell'imbasamento dell'affresco che rappresenta il « Buon Governo » circondato dalla Pace, dalla Prudenza, dalla Temperanza, dalla Concordia, ma anche dalla Giustizia, dalla Fortezza e dalla Magnanimità, e che starebbe bene scritto anche oggi in tante aule parlamentari e in tanti Gabinetti ministeriali:

Questa santa virtù là dove regge
Induce ad unità li animi molti;
E questi a ciò ricolti,
Un ben comun per lor signor si fanno;
Lo qual, per governar suo stato, elegge
Di non tener già mai gli occhi rivolti
Da lo splendor de' volti
Delle Virtù che torno a lui si stanno.
Per questo con trionfo a lui si danno
Censi, tributi e signorie di terre;
Per questo senza guerre
Seguita poi ogni civile effetto,
Utile, necessario e di diletto.

LA CONFERMA DEL CANNONE

La guerra, finalmente, è scoppiata. Ci sono in questo momento dei russi che non godono tutta la loro perfetta salute e dei Giapponesi che hanno raggiunto il Nirvana. Il cannone che tuona sopra Port-Arthur è venuto a confermare colla sua voce rude e decisiva le idee e le passioni che ci son care.

Veramente questa grande guerra sembra fatta per noi. Proprio nel momento in cui da tante parti ci veniva la accusa di utopisti feroci, in cui il facile ghigno dei « pionieri del progresso » ci relegava nel passato selvaggio, ci diceva fuori dei tempi, ecco che due grandi imperi che passano per civili nelle opinioni degli uomini e nei libri di testo hanno sentita la necessità di azuffarsi.

Due grandi interessi sono stati di fronte, due invasioni minacciose hanno fatto sorgere dei fantasmi di annientamento, e le due nazioni non si son volute rassegnare, in nome della civiltà, al fato della lenta morte.

Il Giappone non vuol morire, non vuol rimaner rinchiuso nelle sue piccole isole, dove covò il suo orgoglio e la sua potenza. Anch'egli, l'orientale, ha bisogno di espandersi e dall'altra parte del mare ha bisogno che le porte non sian chiuse alle sue merci ed ai suoi uomini. E non ha indietreggiato: meglio la morte fulminea, tragica terribile sui campi di battaglia, nei gorgi del mare che il disfacimento triste dei regni dormienti nella chiusa dei loro confini.

Appare così meglio, in questo modello gigantesco, come la

guerra non sia più oramai soltanto uno sfogo di esaltazione eroica o una pura difesa di confini, ma bensì uno *strumento economico*.

Si fanno le guerre per far degli affari, per arricchire, non più soltanto per cantare degli inni o per difendere il focolare domestico. La guerra è uno dei mezzi di cui il commerciante, l'industriale si serve per aiutare e proteggere le proprie imprese economiche. Il soldato diviene un impiegato di commercio. Chi potrà dirlo improduttivo?

Ma noi vorremmo che per l'Italia questa guerra, qualunque ne abbia ad esser l'esito, fosse una serie di lezioni necessarie. Prima di tutto una lezione d'energia. Il piccolo popolo giallo, che intrepido s'avanza con forze impari contro il grande impero europeo, dà un magnifico esempio di grandezza.

Poi una lezione di prudenza. Quelli che credettero alla Russia pacifica, allo Czar amico dell'arbitrato debbono avere in questi giorni qualche dubbio per la mente. Che siano stati soltanto dei piccoli idealisti gabbati?

Quello che importa è che il cannone dello Czar non colpirà soltanto le corazzate giapponesi ma anche il tribunale dell'Aja e il tenero cuore degli umanitari. Siccome questi due ultimi bersagli sono anche nostri ci rallegriamo con noi stessi e colla Santa Russia.

Proprio in questi giorni ricorre il primo centenario della morte di Emanuele Kant, che alcuni volevano celebrare soprattutto come autore del famoso opuscolo *Della pace perpetua*.

Già dei comitati si erano costituiti con questo commovente proposito e Charles Richet si preparava forse a intonare il peana sulla gloria del momento pacifico.

La guerra d'Oriente viene a commemorare in modo un po' ironico l'opuscolo del filosofo di Königsberg.

Almeno che qualche filosofo, meno virtuoso ma più accorto, non si decida, per l'onore della classe, a scrivere un libro sulla *Guerra perpetua*!

Quel che si fa in Eritrea (Colloquio col dott. Gino Bartolommei-Gioli)

I nostri lettori conoscono già le intenzioni dell'On. Bissolati il quale vorrebbe dirigere in Eritrea una parte dell'emigrazione agricola emiliana e fare abolire dal Governo ogni dazio d'entrata sui prodotti della Colonia.

Pubblichiamo intanto questa conversazione col Dott. Gino Bartolommei Gioli e speriamo di averne presto, altre sull'argomento. Ci riserbiamo anche, di presentare altra volta le nostre proposte e le nostre riflessioni.

Un fatto strano e più importante di quello che non appaia a prima vista è accaduto in questi ultimi giorni in Italia. Dal covo maggiore dell'antiafricanismo italiano è uscito un appello per lo sfruttamento dell'Eritrea, per dirigere in Africa una parte dei nostri emigranti.

L'On. Bissolati, al Congresso dei lavoratori della terra, ha compiuto il gran passo. Dacchè abbiamo una Colonia, egli ha detto, bisogna farla servire. Abbiamo qua dei contadini disoccupati e laggiù delle terre fertili in territorio nostro: sacrifichiamo le nostre frasi e facciamo anche noi della politica coloniale. Presto egli presenterà al Parlamento delle proposte pratiche, concrete e vedremo così dei socialisti riprendere l'impresa dell'On. Franchetti, naufragata in mezzo a tutti gli scherni dei democratici d'ogni colore.

L'On. Bissolati, veramente, non avrà che l'onore dell'iniziativa parlamentare. Innanzi a lui c'erano stati degli uomini i quali non s'erano contentati di calunniare l'Eritrea senza conoscerla neppure attraverso i libri ma erano andati a vedere da sé, coi loro occhi, se veramente essa fosse quella terra desolata e selvaggia che la leggenda raffigura. Tra questi ostinati apostoli di uno sfruttamento agricolo della colonia appare in prima linea il dott. Gino Bartolommei-Gioli, il quale da che si recò in missione in Africa, nel 1901 è divenuto lo specialista più colto e più appassionato della nostra agricoltura coloniale.

Egli è un magnifico esempio di ciò che la gioventù italiana potrebbe fare se fosse incoraggiata più che non si usi. Invece di restarsene in Italia a fare dei pettegolezzi mondani o della borsa letteratura, egli si è rivolto alla fonte prima della vita, della ricchezza: alla terra. E comprendendo come in Italia, paese di tradizioni troppo antiche, non sia facile compiere grandi trasformazioni agricole egli pensò che là sulle sponde del Mar Rosso c'era un territorio comprato col nostro sangue e col nostro oro, che i vocatori dei comizi dipingevano come una sterile landa ma che i viaggiatori e gli studiosi assicuravano fertile e ricco. E d'allora in poi egli si è occupato e con libri e con letture e con conversazioni di studiare tuttociò che si riferisce alla colonizzazione dell'Eritrea. Niente gli sfugge, a tutto s'interessa, a tutti chiede e tutti incoraggia (1).

È per questo ch'io mi son recato subito da lui per conoscere le sue opinioni su questo tentativo dell'On. Bissolati.

— Quello del Bissolati, mi ha detto subito, è il primo progetto pratico che si sia presentato dopo lo sfortunato tentativo dell'On. Franchetti nel 1891.

Le cose saranno fatte con ponderazione e si manderà laggiù, prima dei coloni, una commissione, presieduta dal Prof. Nino Samoggia di Reggio Emilia, la quale preparerà tutto quello ch'è necessario per una prima emigrazione. Quello che mostra il lato pratico della proposta Bissolati è che mi sembra di capire ch'egli vuol fare una colonizzazione spontanea, cioè non ufficiale. Io ho sempre combattuto, nei miei lavori, le imprese di sfruttamento delle Colonie fatte e dirette dal Governo. Specialmente dove esiste il parlamentarismo l'ingerenza governativa è quasi sempre dannosa, perchè le colonie servono allora a mandare fuori di patria gli elementi peggiori della metropoli, com'è accaduto, ad esempio, in Algeria, la quale è ora florida ma senza il Governo poteva esserlo vent'anni prima.

Il Bissolati sa questo e non chiede al governo che degli aiuti indiretti.

— Ella non sa niente, gli ho chiesto, delle precise intenzioni del deputato socialista?

— Per ora, mi ha risposto, non so che quello che i

(1) Vedi i suoi lavori:

— *Le attitudini della Colonia Eritrea all'agricoltura* (ATTI DELLA R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI, 1902, vol. XXV).

— *La colonizzazione agricola dell'Eritrea*, Firenze, B. Seeber, 1903.

— *L'agricoltura nell'Eritrea* (Relazione al R. Commissario civile), Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1903.

— *La produzione frumentaria in Eritrea* (ATTI DELLA R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI, 1904, serie V, vol. I).

giornali hanno detto. Bissolati mi ha scritto dicendomi che si varrebbe dell'opera mia. Io gli ho risposto che venga pure a trovarmi e che l'aiuterò quanto posso. Egli possiede già le mie relazioni e la sua proposta riguardo all'abolizione dei dazi d'entrata delle merci eritree gli è stata forse suggerita dal mio ultimo lavoro sulla *Produzione Frumentaria in Eritrea* dove ho proposto nettamente il regime del libero scambio tra Colonia e Metropoli.

— Come mai, ho domandato, il Governo non s'è occupato della questione agraria dell'Eritrea invece di aspettare l'iniziativa dei socialisti?

— Veramente il Governo qualcosa ha fatto. Esiste laggiù una commissione, composta di buoni elementi locali, che ha per scopo di studiare i modi di mettere in valore la Colonia. Fra i problemi che ha studiato c'è stato quello, importantissimo, del sistema di appropriazione delle terre, ma non so cosa sia stato deciso a tale riguardo.

— E non vi sono state altre iniziative private prima di quella del Bissolati?

— C'è stata, dopo quella del Franchetti, quella del Sen. Rossi il quale tentò, per mezzo delle missioni, di stabilire una colonia agricola a Keren. Ma la cosa non ha avuto grande sviluppo. Ci sono del resto ancora alcuni coloni lasciati dal Franchetti. A Godofelassi c'è il Sig. Alfio Laudani che possiede una bella tenuta e all'Asmara ci sono 30 o 40 proprietari che impiegano più di 2000 operai nei lavori agricoli.

— E quali sono, secondo Lei, le culture più adatte alla nostra colonia?

— Prima di tutto il frumento il quale ha sempre un valore sicuro perchè serve di cibo. Di esso si potrà esportare una parte in Italia ma se la popolazione bianca crescerà, com'è sperabile, esso basterà solo al consumo interno e si dedicherà il terreno rimanente ad altre culture più ricche.

— Cosa pensa di quell'atto del Martini, che ha suscitato la questione doganale?

— Non so quale sia il valore costituzionale del provvedimento del Governatore ma credo ch'egli poteva fare quello che ha fatto. Soltanto siccome il contratto era con una sola Società poteva avere un aspetto poco simpatico di monopolio. D'altra parte i privati non dispongono di abbastanza capitali per darsi all'esportazione. È vero però che il sistema dei premi è barbaro e sbagliato. Val molto meglio l'abolizione del dazio. Per il grano il danno annuale del nostro Erario sarebbe di mezzo milione, il quale in capo a qualche tempo sarebbe compensato dalla diminuzione delle spese per la Colonia. Per il cotone il problema sarebbe più complicato perchè mentre il dazio d'entrata sul cotone greggio è di 3 lire, c'è poi un rimborso di 4 lire all'uscita delle cotonate. Ma credo che si potrebbe rimediare abbastanza facilmente.

Intanto in questi giorni a Milano si costituirà una prima società per la cultura del cotone, con un primo capitale di 600.000 lire. Il cotone è una merce cara e che pesa poco perciò conviene estenderne la cultura. Ma le difficoltà per trovare i denari sono state grandi. Il Sen. Cantoni, Presidente dell'Associazione dei cotonieri italiani, prese a cuore il progetto fatto da me insieme al Dott. Avelli e ora si cominceranno finalmente i lavori.

— E oltre il cotone?

— Ci sarebbero un'infinità di vegetali da coltivare sull'altipiano con buon profitto: la dura, il taf, il sargum, il granturco e altri cereali. Anche la pastorizia potrebbe essere fonte di maggiore ricchezza. Gli Italiani portarono la peste *boyina* (*gulai*) che fece grandi danni ma gli stessi italiani hanno trovato il rimedio e ora il pericolo è scongiurato.

Intanto è stato fondato ad Asmara l'Ufficio agricolo Coloniale di cui è direttore il Dott. Isaia Baldrati, caro, intelligente e coltissimo giovine. Dopo aver studiato agraria a Pisa egli fu aiuto di botanica, poi ebbe un incarico a Piacenza presso l'Associazione dei Consorzi Agrari, e tenne la Cattedra ambulante di agricoltura ad Ascoli. Vinse contemporaneamente il concorso per quella di Ravenna e per l'ufficio all'Asmara ed optò per questo. Egli è un convinto socialista e forse è stato lui a suggerire a Bissolati la possibilità di una fortunata emigrazione agricola.

Insomma la colonia mostra di valere sempre di più. Le condizioni di viabilità sono migliori e la sicurezza è completa. Se noi riusciamo a formare un forte centro agricolo verso la frontiera abissina il turbolento Tigre, che dà noia al Negus, verrà a noi senza un colpo di fucile.

Il Tigre sarebbe infatti il confine vulnerabile ma il Negus ha dato il permesso alle nostre truppe di passare il confine quando avvenissero incursioni e la lezione data qualche anno fa dal colonnello Trombi ai predoni non è stata dimenticata.

Intanto la strada a Gondar è stato un gran colpo all'influenza inglese e se sarà fatta la ferrovia progettata che dovrà unire Kassala con Massaua, questa diverrà il primo porto del Mar Rosso.

— E l'affare delle miniere d'oro è serio?

— Certamente. Il minerale c'è e basta che ci siano strade e capitali perchè renda.

Da 4 anni esiste già la Società per le miniere d'oro dell'Eritrea, un'altro giacimento presso Keren sarà esercitato da un sindacato che si sta costituendo, ed è già in azione quello per le miniere d'oltre Mareb. Basta aspettare e non voler ottenere troppo presto dei vantaggi eccessivi.

Se tutte queste imprese saranno condotte prudentemente e andranno bene il denaro affluirà e si potrà fare a meno del capitale straniero. Le condizioni della Colonia, come le ripeto, sono eccellenti. Il Martini ha fatto laggiù moltissimo e non si ritirerà così presto come dice. Egli è in buoni rapporti col Negus, il quale è un uomo d'ingegno, molto moderno e che ha saputo mantenere l'unione col suo prestigio personale anche passato il pericolo. Forse però il consolidamento dell'Impero Etiopico è legato alla sua persona e la sua morte potrà segnare una nuova divisione nell'Abissinia.

Se sapremo fare avremo una bella posizione nell'Africa orientale. E quanto più si sarebbe potuto avere! Beccari mi narrava che Obok con tutta facilità poteva esser nostro. Ma in Italia c'è stata sempre della prevenzione contro l'Abissinia. Mentre dei socialisti intelligenti, come il Baldrati e il Bissolati, si fanno promotori di un movimento in favore della colonizzazione, vediamo invece dei conservatori che non ne vogliono sapere. Io scrissi, ad esempio, al Romei, console dell'Argentina a Bologna, il quale si occupa di imprese coloniali, dicendogli che avendo a disposizione un ter-

itorio italiano era conveniente mandare là una parte dei nostri emigrati. Ma egli mi rispose che non aveva molta fiducia nell'Eritrea e che preferiva dirigere la nostra emigrazione in America, dove le condizioni erano per lui più favorevoli.

Ma bisogna confessare che da qualche tempo la colonia è cresciuta nella stima di molti. Già varie imprese sono avviate, e altre se ne preparano e fra qualche anno la colonia costerà ben poco alla madre patria mentre potrà servire di asilo a molti italiani.

Io non ho tutte le idee del *Regno* perchè in politica sono un radicale, ma son d'accordo pienamente con voi nell'*espansionismo*. E c'è tanto da fare in questa direzione! —

Ed io lasciai il valoroso giovane pensando malinconicamente come i nostri conservatori si lascino sfuggire tutte le migliori iniziative e si dimostrino inetti ed inerti in tutti i grandi problemi della vita nazionale.

Non sarebbe questo il momento per loro di scuotersi, di agire, di rivaleggiare coi socialisti, che stanno prendendo anche questa bella occasione per dimostrare la loro maggiore vitalità e praticità? Dopo che la borghesia ha voluto le colonie vuol confessare di non saperne che fare?

GIOVANNI PAPINI.

I FATTI DEL MONDO

La sorpresa della guerra.

I socialisti non si sanno ben persuadere come sia scoppiata la guerra russo-giapponese. Sono tutti meravigliati e attristati come dinanzi all'impossibile. Non hanno predicato finora che gli eserciti erano inutili organismi capaci solo di succhiare il sangue del popolo? Non hanno forse ripetuto fin qui che le idee di pace e di fratellanza avevano invaso il mondo e che ormai una grande guerra doveva essere impossibile? Ed ecco ora per colmo di smentita, due grandi nazioni che si battono sul serio, che spendono ancora di più per l'esercito e per la marina, e che faranno battere anche altri popoli. E una di queste nazioni, la Russia, è quella da cui parti l'iniziativa per il tribunale dell'Aja, e l'altra, il Giappone, è l'unica nazione d'Oriente che si sia fatta civile all'europea, e dove tutto il nostro *progresso*, compreso Spencer e il socialismo, è penetrato!

Ma l'*Avanti* si consola pensando che « se le potenze europee verranno assegnarsi il compito di ingerirsi nel conflitto armato russo-giapponese non potranno che ispirarsi a sentimenti di riconciliazione e di pace ».

Tutte le nazioni si asterranno, sostiene l'organo socialista. È troppo giusto, infatti. Dove se ne andrebbero, altrimenti, i discorsi contro le spese improduttive?

Naturalmente le simpatie socialiste sono per il Giappone, non perchè essi abbiano una debolezza per i figli del Nippon ma semplicemente perchè augurano bene per loro da una sconfitta della Russia. Non avendo potuto far sentire i loro fischii allo Czar vorrebbero che sentisse quelli dei proiettili giapponesi.

La condanna dell'Istrione.

Sembra che ci siano ancora in Italia dei giudici i quali credono che non è permesso di accusare un uomo senza aver delle prove. Durante il lungo processo, commentato con tanto lusso d'insinuazioni, dall'*Avanti* e dagli altri cagnuoli seguaci, l'avvocato Enrico Ferri non è riuscito a dare la dimostrazione esatta,

precisa, chiara, concreta di quello ch'egli aveva così baldanzosamente affermato. Egli ha chiamato tutti gli amici e tutti i simpatizzanti, è ricorso a tutte le astuzie avvocatesche, a tutte l'espansioni oratorie, ma la *prova*, la *prova* viva e vera non è balzata fuori in nessun momento.

E i giudici questa volta, hanno condannato. La loro sicurezza ci consola in questo momento di viltà, in cui par che non si osi toccare i *mensurs* della plebaglia irriverente.

Noi non ci facciamo però troppe illusioni. Il Ferri si appellerà una volta e poi una volta ancora finchè la stanchezza del pubblico e l'ostinazione della teppa gli procacceranno un'assoluzione. E in tutti i modi, anche s'egli dovesse scontar la condanna, non gli verrebbe gran danno. Tra i cenci e le banderuole di cui si giova per imporre alla folla, tra i sonagli ch'egli scuote per richiamare sulle piazze, egli potrebbe aggiungere l'aureola di cartapesta del « martire dell'idea! »

La Guerra russo-giapponese

Nell'ora in cui scriviamo, il cannone ha fatto rimbombare di sua lugubre voce le rilucenti distese del Mar Giallo ed il dubitoso dado della guerra è stato tratto! Ancora una volta il cozzo degli interessi imprevedibili s'è imposto col dilemma secolare: o cedere o ricorrere alla forza delle armi; ed i popoli forti non esitano nella scelta; la guerra oggi come in avvenire sarà l'ultima ratio per sostenere i propri diritti, poichè alla rovina morale non molto potrà aggiungere il disastro materiale di una lotta perduta! Ma invano si cercherà di tentare il lieto sorriso della vittoria se di essa non ci si rende degni con virtuosa preparazione. Come si presentano all'imminente conflitto il grandissimo ed il, relativamente, piccolo antagonista? Tratteremo per ora, perchè di nostra più diretta competenza, della preparazione marittima loro, la quale ha, evidentemente, non secondaria importanza, essendo le due potenze divise appunto dal mare. Se campo della contesa sarà il territorio Coreano o meglio la Manciuria è ben chiaro che il Giappone dovrà operare al più presto, cioè prima che la flotta russa sia afforzata di nuove unità in viaggio, la invasione di queste regioni per l'unica via che la sua posizione insulare le consente: il mare. Sul mare adunque si svolgerà la prima fase di questo grande dramma sanguinoso, poichè non è ad ammettersi che il Giappone voglia far tentare la traversata ai suoi convogli di truppe avanti di aver conseguito un assoluto dominio del mare. Come si vede, una sconfitta della flotta giapponese assurgerebbe a causa esauriente perchè questo popolo fosse messo in condizioni virtuali di non poter seguitare la guerra iniziata, pur restando sempre vero l'assioma classico di guerra, che questa cioè si decide non sul mare ma sulla terra, poichè un grosso fatto d'arme marittimo non metterebbe anche nel caso specifico il vincitore in condizione da imporre la pace.

I due belligeranti, avendo un esatto intuito dell'importanza che il fattore marittimo avrebbe avuto nell'eventuale conflitto, hanno con affannosa cura preparato i loro mezzi navali, la flotta cioè, e le basi d'operazione che a questi conferiscono il maggiore esponente

di potenzialità durante la lotta. Per il modo con cui questa è destinata a svolgersi potremo dire che, se il maggiore interesse nel conflitto marittimo è dal lato del Giappone poichè è evidentemente positivo, l'interesse degli avversari, comunque anche rilevantissimo, essendo di genere negativo, è secondario.

Ecco, in attesa degli avvenimenti, lo stato attuale delle forze dei due partiti.

Forza navale Giapponese (navi principali)

NOME	Dislocamento tonnellate	Velocità nomi- nale, miglia	Canoni mag- giori mm	Peso dei proiet- tili che possono lanciarsi in una bordata.
CORAZZATE				
Hatsuse	15,000	18	4 da 305 mm	4240
Shikishima				
Mikasa		15,200	18	»
Yashima	12,300	18	»	4000
Fuji				
INCROCIATORI CORAZZATI				
Tokiwa	9,750	21,5	4 da 203 mm	3568
Asama	9,850	20	»	3368
Yakumo	9,436	21	»	3368
Azuma	9,800	24,7	»	3568
Idzumo			1 da 245 2 da 203 m.	1690
Iwate	7,700	20	4 da 203 mm	1610
Nishim				
Kasuga				
INCROCIATORI PROTETTI				
Takasago	4,300	24	2 da 203 mm	800
Kasagi	4,784	22,5	»	800
Chitose				
Itsukushima	4,277	16,7	1 da 310 mm	1260
Hashidate				
Matsushima	4,180	23	4 da 152 mm	780
Yoshino				
Naniva	3,727	17,8	2 da 254 mm	1196
Takachihō				
Niitaka	3,420	20	4 da 152 mm	920
Tsushima				
Suma	2,700	20	2 da 152 mm	835
Akashi				

Le prime 4 corazzate di questa lista possono ritenersi praticamente identiche, sono modernissime, dovute all'industria inglese si riportano al tipo Implacable e sono a ragione considerate fra le più forti del mondo, attualmente in servizio.

Le altre due di dislocamento minori ed inferiori alle prime anche per armamento e protezione, ma con identica velocità ed armamento principale, formano con quelle un gruppo omogeneo atto a manovrare e combattere insieme.

È a notare che il Giappone possiede anche altre corazzate di tipo antiquato (come il *Tschin Yen* tolto ai Cinesi) le quali, pur essendo ancora utilizzabili, non sono atte a mettersi in linea con quelle considerate.

I primi sei incrociatori sono stati costruiti nell'ultimo quinquennio 4 in Inghilterra, uno in Francia, uno in Germania, gli ultimi due in Italia; hanno, pertanto, per la diversa origine diversità di installazioni e di struttura, ma, informati tutti a criteri moderni, rispondono tutti pienamente alle odierne esigenze della guerra marittima.

Questi due gruppi costituiscono il vero nucleo da

battaglia della forza Giapponese che apparisce, ed è di fatto, veramente rimarchevole ed atta a lottare con ragionevole probabilità di successo contro un egual numero di navi moderne nemiche.

Oltre alle menzionate squadre corazzate, il Giappone ha quattro incrociatori protetti molto veloci e bene armati, ed altri cinque che, quantunque di velocità inferiore, sono atti pel servizio di esplorazione, e possiede inoltre 20 controtorpediniere ed un discreto numero di torpediniere, fra le quali 20 circa sono di recente costruzione.

Questa flotta si appoggia a 4 Arsenali con impianti moderni capaci di riparare qualunque tipo di nave. La marina mercantile nazionale può offrire allo Stato mezzi sufficienti per trasportare sul continente asiatico il contingente di truppe necessario alle esigenze della guerra.

Poco è noto sulla preparazione di questa giovane marina che ebbe però campo di affermarsi nobilmente nella recente guerra colla Cina, ma è ben certo che, se pure, l'alto e basso personale di squadra non fosse all'altezza della situazione per la preparazione tecnica necessaria nella lotta imminente, esso è notoriamente così pieno di zelo, d'intelligenza, di desiderio di gloria da dare di sé il migliore affidamento.

Le navi russe della flotta dell'Estremo Oriente sono:

NOME	Dislocamento tonnellate	Velocità nominale, miglia	Canoni maggiori mm	Peso dei proiettili lanciati in una bordata totale.
CORAZZATE				
Poltava	10,950	17	4 da 305 mm	3367
Petropavlovsk				
Sevastopol				
Perosviet	12,674	19	4 da 250 mm	2672
Pobieda				
Oslabia	12,700	18	4 da 305 mm	3434
Retvisan	13,100	18	4 da 305 mm	3516
Cesarevitch				
INCROCIATORI CORAZZATI				
Gromobei	12,336	20	4 da 200 mm	1197
Bayan	7,800	22	2 da 200 mm	952
Rossia	12,200	20	4 da 200 mm	1348
Rurik	10,840	18	4 da 200 mm	1345
Dimitri Donskoi	5,893	15	6 da 152 mm	444
INCROCIATORI PROTETTI				
Bogatir	6,750	23	12 da 152 mm	872
Askold	6,500	23	» » » »	772
Varyag	6,500	23	» » » »	510
Diana	6,630	20	8 da 152 mm	632
Pallada				
Aurora	3,200	22	6 da 120 mm	180
Boyarin				
Novik	3,000	25	» » » »	180

Le 7 corazzate riportate sulla tabella sono di quattro classi differenti: la maggiore in dislocamento è il *Cesarevitch*, costruito in Francia, il quale però, in relazione ai mezzi di difesa ed offesa è indubbiamente inferiore alle corazzate Giapponesi. La classe *Pobieda* ha una grande parte dei fianchi non protetta e differisce dalle altre corazzate russe per notevole diversità nella disposizione generale delle artiglierie, infine le tre corazzate della classe *Poltava* sono decisamente inferiori per velocità e protezione alle Giapponesi.

Degli incrociatori corazzati che la Russia può mettere in linea tre soli rispondono pienamente ai requisiti che vengono richiesti in una moderna nave di tal tipo.

Il *Bayan* che è fra questi il migliore, salvo per la velocità, è però decisamente inferiore agli incrociatori Giapponesi, il *Gromoboi* e la *Rossia* per la disposizione delle loro artiglierie non possono lanciare una bordata altrettanto potente come quella degli incrociatori avversari, ed oltre a ciò il *Rossia* è molto deficiente in protezione. Ed infine il *Rurik* ed il *Dimitri Donskoi* non si possono chiamare veri incrociatori corazzati poichè deficienti di velocità e di protezione.

Eccellenti per velocità sono invece gli incrociatori protetti, i quali saranno, pertanto, atti ad un buon servizio di esplorazione. La Russia ha inoltre nell'Estremo oriente una flottiglia di 20 contro torpediniere ed un certo numero di torpediniere. Quanto al personale, gli ufficiali sono almeno uguali ai Giapponesi, la bassa forza è forse meno intelligente, ed è noto che fra gli equipaggi Russi l'elemento marino è ancora ben scarso.

In conclusione la flotta Russa dell'E. Oriente sembra a noi inferiore all'avversaria per mancanza di omogeneità e perchè di velocità unitaria inferiore alla Giapponese; e soprattutto perchè non ha a disposizione arsenali atti alle riparazioni della flotta. Sta inoltre in favore dei Giapponesi una relativa esperienza della guerra navale con mezzi moderni ed una maggiore esperienza del teatro d'operazione marittimo, essendo alcune delle navi Russe solo da poco tempo giunte dal Baltico.

L'opinione generale, da quanto abbiamo detto, ammette la superiorità momentanea delle forze Giapponesi rispetto alle forze navali Russe, ma ammette pure che tale superiorità possa essere controbilanciata dai rinforzi che la Russia invierà senza dubbio, *se complicitanze europee non si manifesteranno*, sul teatro della guerra. La base attuale principale della flotta Russa è Port Arthur e si dice che le contro torpediniere abbiano la loro base secondaria a Thornton Haven nella Corea Bay, il canale fra i ghiacci per giungere a Wladivostok sembra sia tuttora mantenuto in condizione di navigabilità.

Quali le previsioni sulla condotta e sulla probabile fine di questa guerra?

Il Giappone per raggiungere lo scopo di dettare le condizioni di pace, come abbiamo accennato, bisogna che batta sul continente le truppe russe; ad ottenere tale intento è condizione necessaria si renda almeno per qualche tempo assoluto padrone del mare, poichè, mancando la sicurezza di poterlo traversare non disturbato, e di poterne avere nel seguito sufficientemente libero il transito, non affiderà ad un ben probabile immane disastro il convoglio e le truppe del grosso corpo di spedizione necessario per poter iniziare con arra di buon successo una vigorosa azione offensiva in Manciuria e sul confine Coreano.

Ammissa la presente superiorità Giapponese vorranno i Russi prestarsi ad un grande combattimento navale dal cui risultato i Giapponesi possono trarre la prima necessaria condizione a proseguire la lotta? Noi ne dubitiamo fortemente. Port Arthur e Wladivostok sono per le opere di difesa che la Russia vi ha apprestati, due ottimi rifugi per la sua squadra; se anche tutte le forze Russe si rifugiassero in uno di questi posti mantenendovisi in stato potenziale di difensiva attiva sarebbero

le forze Giapponesi in condizioni di superiorità tali da mantenerne il blocco effettivo?

Anche su ciò noi non esitiamo a dar risposta negativa vista la lieve superiorità loro. Non potendo dunque ammettere logicamente che i Giapponesi siano per acquistare in breve tempo quell'assoluto dominio del mare che loro è necessario per compiere l'invasione della Manciuria ed eventualmente della Corea, riteniamo che la Russia avrà sempre a sua disposizione assai tempo per rinforzare la sua posizione, e per attendere più mite temperie prima che le operazioni di guerra entrino in una fase di vera gravità. Ed il tempo è gran fattore favorevole al colosso per discutere e far agire le sue ben note preponderanti risorse.

Il far profezie sulla fine di una guerra, appena iniziata, non è nè giusto nè razionale. Quello che si può dire si è che, abbandonati alla loro sorte i due contendenti, al Giappone saranno necessari miracoli di fortuna e di virtù perchè esca vincitore da questa lotta nella quale rischiando assai più della Russia, non si presenta con maggiori probabilità di finale successo.

L. P.

La bandiera di Lissa

Si è parlato molto in questi giorni della bandiera di Lissa. Un giornale austriaco aveva raccontato che la bandiera presa nelle acque di Lissa da un timoniere tedesco all'antenna del *Re Galantuomo* era sparita dall'arsenale di Pola per riparare più o meno comodamente in quello di Venezia. Ma la notizia fu smentita: non si trattava prima di tutto del *Re Galantuomo*, ma della *Palestro*; la bandiera non era più a Pola fin dal 1872: la bandiera era a Vienna; la bandiera era a Venezia. Quest'ultima notizia — data da giornali italiani — veniva riferita con una certa compiacenza eroica. E — quasi a cementarla — si narrava che un italiano l'aveva trafugata dal museo di Pola per riportarla in patria. Cattiva notizia questa, e peggiore compiacenza.

Già, prima di tutto delle nostre sconfitte noi parliamo troppo. Quell'arguto e sottile commendatore Aspertini — una delle figure più nitidamente disegnate nell'opera di Anatole France — aveva già notato il fatto, non senza un suo machiavellico sorriso « Voi avete torto — egli dice al professore Bergeret in un capitolo del *Mannequin d'osier* — di pianger tanto sulle sconfitte della guerra prussiana. I popoli abili cercano invece di glorificarle: guardate i Romani dopo Canne... » E sostenendo questa sua tesi paradossale arrivava a dimostrare al suo dotto interlocutore che da Canne in poi, fino ad Adua, gl'Italiani hanno sempre saputo trarre un qualche profitto dalle bastonate.

E il commendatore Carlo Aspertini deputato al Parlamento ha perfettamente ragione. Ogni volta che nella storia ricorre una data nefasta alle armi italiane, si può essere sicuri di trovare in una qualunque città della penisola un monumento in suo onore. Lo straniero che scende a Roma vede per prima cosa l'obelisco innalzato in onore dei morti di Dogali; e il viaggiatore che sbarca a Napoli s'imbatte subito in una brutta ara di marmo su cui sta scritta una lunga epigrafe per glorificare il va-

lore dei marinari italiani nella giornata di Lissa. E — ironia del caso — quell'ara doveva servire di basamento a una statua dell'ammiraglio Caracciolo: uno sconfitto anche lui! Ora tutto questo può essere utilissimo dal punto di vista economico e politico, ma è assolutamente indegno dal punto di vista morale.

E poi bisogna anche vedere se l'utilità del guadagno ci compensa di ciò che abbiamo perduto. Certo, una bella frase può salvare il disonore della giornata: ci aveva pensato di già Francesco I quando dai piani lombardi scrisse alla madre quella sentenziosa lettera che non significa nulla, perchè a punto sotto Pavia egli aveva perduto ogni cosa e l'onore prima di tutto. Ma quella frase retorica, nella sua voluta semplicità, lo ha salvato agli occhi dei posteri che hanno facilmente dimenticato l'abbassamento del regno francese, la miseria del popolo, e il formidabile impero di Carlo V che da quel giorno cominciò ad aduggiare il mondo. E di simili frasi quante non ne contiamo nella nostra storia e nella nostra cronaca! Dall'esclamazione prestata a Pirro vincitore dei Romani, fino ai *Padroni delle acque* di Lissa; fino ai *morti allineati come fossero in parata* di Dogali, fino a tutto il ciarpame eroico e retorico che fa pur troppo pensare a quel telegramma fantastico che il generale Smolensky mandava al governo di Atene dopo una delle più rapide ritirate nell'ultima guerra Greco-Turca: « il mio esercito insegue i nemici marciando fino alle ginocchia nel sangue! » E in tutto non erano morte dieci persone! Cattivo sintomo questo, che ci dovrebbe lasciare alquanto pensosi su tutte le narrazioni dell'antica storia greca.

Ma ritorniamo alla bandiera di Lissa. I giornali che hanno raccontato il fatto, si sono compiaciuti della cosa. Un italiano — ufficiale o no, poco importa — sarebbe entrato con un falso passaporto e con un falso permesso e avrebbe rubato la bandiera conquistata dagli austriaci a Lissa. Lascio i miei lettori considerare la differenza che passa fra i due verbi. La reliquia dolorosa è dunque ritornata in Italia — essi dicono — mostriamocene dunque lieti. Ora, io non so se il fatto sia vero e spero anzi che non lo sia, perchè questo rallegrarsi di un furto, questo felicitarsi di uno scassinamento come di un eroismo patriottico, mi sembra troppo di cattivo augurio perchè qualeuno abbia, sia pure in ipotesi, a rallegrarsene.

E poi la storia non si distrugge con una sottrazione. A Lissa noi fummo vinti per ragioni molteplici che non è bello nè glorioso rammentare: fummo vinti in un combattimento leale, da navi inferiori alle nostre, senza inganni e senza sotterfugi. Vi furono nella giornata episodi gloriosi, come quello del comandante Saint-Bon che imbozzato col suo naviglio sotto il forte di San Giorgio diè fondo alle ancore, vi rimase tutto il giorno sotto il fulminare delle artiglierie e a chi lo pregava di ritirarsi perchè tutti gli uomini erano feriti e sul ponte non poteva camminare dal viscidume del sangue, rispondeva fieramente: — Non ci sono dunque più stracci a bordo? — Come quello del guardiamarina Boggio, che avendo udito il comandante Faa di Bruno dar l'ordine di ammainare la bandiera sul *Re Galantuomo*, già prossimo a sommergersi, si piantò contro l'albero di Maestra e a viva forza impedì che l'ordine fosse eseguito nè si mosse dal suo posto e piombò nel gorgo con la nave e con la bandiera sventolante quasi un'ultima

sfida. Come quello di Alfredo Cappellini che, constatato l'incendio a bordo della *Palestro*, fa trasbordare i feriti, e rimane coi suoi sulla nave, vittima volontaria e serena. Ma tutti questi episodi non ci salvarono dalla sconfitta e se rimanemmo padroni delle acque, se i napoletani vollero adoperare il monumento mutilo di una vergogna per ridurlo in altare di un'altra vergogna, se almanaccammo di tradimenti, di ignominie, di accordi, tutto ciò dico non impedi che l'Austria rimanesse a Trieste e che l'Adriatico fosse e sia rimasto più che mai un lago austriaco.

E noi facciamo un cattivo servizio alla giovine armata d'Italia che di cattivi servizi in questo momento non ha proprio bisogno. Queste sono chiacchiere di giornalisti e millanterie di deboli. Gli ufficiali italiani, quelli che lavorano, che studiano, che pensano, quelli che sopportano tutte le amarezze e tutte le calunnie per un ideale più alto, quelli che sanno morire per l'idea vaga e lontana della patria, quelli certo vorrebbero ricondurre a Venezia il lacero cencio della *Palestro*. E nel loro pensiero non si tratta di trafugarlo, io ne son certo che li conosco e che ho imparato ad apprezzare la loro vita di oscuro sacrificio, ma di riconquistarlo in un giorno di gloria, con la forza delle loro navi e con l'eroismo dei loro petti.

Allora sì che si potrà riparlare della bandiera di Lissa. Oggi di quella giornata e di quei morti è meglio non parlare se non per lanciar loro una voce di saluto e di speranza, come quell'ammiraglio Palumbo che passando con la squadra sulle acque fatali, volle ricordare ai vivi nel pensiero dei morti, che l'Italia rammenta e spera.

DIEGO ANGELI.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

La calma di Tittoni.

Non si può negare che in Italia noi possediamo un ministro degli Esteri all'altezza degli eventi. Dopo il focoso Prinetti la calma straordinaria dello scaltro Tittoni ci rassicura. Niente lo commuove, niente lo impensierisce. A Napoli un redattore del *Pungolo* gli chiede qualcosa sugli affari dell'Estremo Oriente. Tittoni non si scuote. Non c'è nulla da fare. L'Italia non ha laggiù interessi locali e si guarda bene pur dall'avere l'intenzione di acquistarne.

Per conseguenza nessuna azione dell'Italia. Ci sarebbe da proteggere i connazionali. Ma Tittoni assicura tutto contento che non ce ne sono. In Corea ce n'è uno solo e gli daremo una nave per tornare a casa.

Ma in Giappone e ancor più in Manciuria degli italiani ce ne sono, ma il ministro penserà tutt'al più a farti venir via. Questa l'azione politica del nostro paese in questo enorme conflitto d'interessi che si combatte oggi sui mari d'Oriente.

E la nostra azione diplomatica? — Non se ne domanda: è stata diretta alla pace! Siccome l'Italia non ha grandi interessi ma ha una grande paura essa pensa che sia lo stesso anche degli altri paesi e non fa altro che consigliare la pace.

A questo proposito l'on. Tittoni ha fatto delle divertenti dichiarazioni: Egli ha fatto capire con grandi cautele, alla lontana, che l'Italia desiderava la pace tra le due nazioni. E i consigli son continuati fino al giorno in cui Russia e Giappone hanno fatto intendere delicatamente che volevano occuparsi da sé delle faccende loro.

Che barbari quegli Orientali! avrà esclamato fra sé lo scaltro Tittoni. Noi civili facciamo fare agli altri le faccende nostre e soprattutto lontane le armi!

Un partito nuovo.

Il capitano Fabio Ranzi, il quale aveva il merito di aver fondato e diretto uno dei più diffusi giornali militari d'Italia, s'è voluto concedere il lusso di fondare un nuovo giornale e un nuovo partito. Il giornale è il *Pensiero di Roma* e non è veramente molto ricco nè d'informazioni nè di articoli. Il partito si trova ancora in condizioni peggiori perchè non ha idee o per lo meno non ha idee chiare. « Alla presente coalizione degli interessi, — scrive il Ranzi — che dominano con atto di vera usurpazione la vita pubblica, deve seguire l'organizzazione del pensiero. E ciò significa che ad una coalizione a fondo egoistico, deve succedere una organizzazione cosciente, da cui solo è possibile derivi l'elemento altruistico indispensabile per la integrazione di un principio di giustizia. »

Chi ne capisce qualcosa? O piuttosto chi non capisce come abbiano ragione il Ferrero e altri i quali si lagnano dei pennaioli confusionari che vogliono far legge in Italia? E dire che questa mistura di frasi confuse, di parole comuni e di sentimentalismo di moda viene da uno che dovrebbe essere, per suo ufficio, uomo di fatti e non di parole!

Quei signori abbonati che ancora non hanno inviato l'importo del loro abbonamento sono per l'ultima volta pregati di farlo sollecitamente, essendo questa Amministrazione determinata a farne curare il saldo a mezzo di tratta postale, ponendo però a loro carico le spese inerenti.

L'AMMINISTRAZIONE

LEONIDA ANDRÉIEF (1)

La tendenza più vigorosa della moderna letteratura russa è di dispregio d'ogni progresso, e di negazione d'ogni benessere che possa giungere dal vivere civile. È ben noto il vecchio Tolstoj che sogna la casta vita dei patriarchi e degli agricoltori, e il Dostoevsky dalle cupe visioni, ed il Gorki che mostra i repentini guizzi della malvagità negli spiriti addormentati dei suoi vagabondi; ma l'Andréief, giovine poco più che trentenne per quanto un po' noto in Francia per le sue, recenti versioni del Wyzewa e del Persky è affatto sconosciuto fra noi, e di lui mi propongo parlare come di una promessa che già in parte volge al suo compimento e come di quello che, oscuro ieri, terrà fra i suoi la più alta fama domani.

Leonida Andréief non è un continuatore delle tendenze sociali del Tolstoj, perchè forse egli ha completamente sfiducia di tutto ciò che si possa fare per l'umanità; è piuttosto un fortissimo epigone del Dostoevsky,

per quanto sia nella sua prosa come un dolce fiato di latinità, e la sua concezione della vita differisca da quelle del famoso predecessore.

Dispregio della civiltà ho detto; e l'Andréief ci mostra proprio l'inutile d'ogni progresso, d'ogni rapporto civile negli spiriti dove questa civiltà doveva aver più largo frutto, e così le porta la percossa più aspra. E mentre nelle narrazioni del Gorki, il vincere, dirò così, del male, pareva rispondere a determinate condizioni d'ambiente, d'educazione ecc.; qui sembra piuttosto che nell'intimo d'ogni uomo sia una inevitabile fonte di colpa, e che per quanto trattenuta e nascosta essa giunga sempre a traboccare ed a travolgere ogni altro sogno di grandezza e di purità. V'è perciò negli uomini dell'Andréief il passivo atteggiamento di chi contempla una fatale opera di distruzione contro di cui le forze mortali non possono nulla. L'Andréief dice: voi avrete un bel pregare con le parole più lacrimose, voi avrete un bel cercare la luce, l'amore e l'eternità, verrà per ognuno il giorno nel quale caduti i sogni dall'anima estasiata, sorgeranno immagini terribili « *come infetti vapori al di sopra d'una stagnante palude.* » Dice: voi avrete un bel dominare le selvagge forze del vostro spirito con la cultura, con i desideri delle cose alte; per ognuno verrà il giorno in cui il suo me non sarà più tutto suo, qualcun altro sorgerà dentro a prendere il dominio e contro di lui ogni riparo faticosamente alzato dalla illusa civiltà sarà come il chicco di rena sotto il piede del gigante.

Sarebbe facile mostrar come questa visione della vita, nasca necessariamente dalle condizioni politiche e civili della Russia, e ancora dalla crudezza del clima che rende la vita nascosta e casalinga e perciò meditativa e poco invita alla contemplazione della natura brulla e taciturna. E come il frequente spettacolo delle aberrazioni più cupe dell'alcoolismo, induca pure a tale visione, dirò così, bestiale dell'uomo, e come la reciproca schiavitù degli individui renda insoffribile la vita domestica, così da provocare atti terribili, che forse in ultima analisi non derivano altro che da una disperata aspirazione di libertà.

C'era forse qualcosa di simile nella nostra latinità, al tempo del cristianesimo più rigido allorché scrittori come Tertulliano nutrivano la loro prosa sensuale d'incubi di dannazione e di peccato.

Per quanto sia impossibile dare in succinte parole una perfetta idea delle narrazioni dell'Andréief, io cercherò d'accennare ad alcuna e di destare il desiderio di conoscere l'intera opera del giovine russo. Ma credo che in uno spirito latino tali visioni s'attenuano, e che per noi è impossibile provare il fascino ch'esse esercitano nello spirito nordico; smarrito così com'è il senso della parola della sua paesana aria di dolore.

Fra noi, per esempio, la parola *madre* ha forse un senso meno profondo di quel che non sia nelle regioni aspre dove le fatiche dell'allevare prole son rese più gravi e quasi circondano quel nome d'un lume di martirio.

In queste narrazioni l'uomo è sempre posto in fronte e vinto da intimi nemici: la malattia, la follia, la lussuria, la morte, l'idiozia, la menzogna ecc.

V'ha un colto ed intelligente dottore che, a fine di vendetta, studia la simulazione della pazzia per servirsene un giorno impunemente come mezzo di delitto. Si dà a profondi studi di psichiatria, e riempie la propria vita intima del suo progetto, la nasconde col velo della

(1) *L'épouvante*, trad. dal russo di L. ANDRÉIEF di T. Wyzewa e S. Persky. Parigi, Perrin e C., 1903.

Le gouffre, trad. dal russo di L. ANDRÉIEF di S. Persky. Parigi, Perrin e C., 1904.

metteva, e non le si poteva più alzare le cose con la cura dei suoi occhi, per lo stesso che, avendo la passione del suo corpo, egli si era reso il senso della sua persona e sempre. L'altro di sé il padre era geloso e non senza ragione non lo era.

V'era un garzone di bottega, stupido e nella penombra della sua bottega. La bottega era nel quartiere più lurido frequentata da bassi avventori, e di là di là danzavano su piazze e provvisori. Il padre pubblico qualche altro parente faceva qualche donna che piange.

Un giorno il ragazzo va con la madre in campagna, presso dei parenti. Il suo cuore allora si risveglia, si spalanca, si muove, e la sentiva, sua, gelosa e terrore il bacio che tiene documentato su di sopra della sua testa, oscurato, tempestoso e così, terrore nella sua immensità, ama le ridere in un'ora e vera e reale che sembrano cantare fra tutti i loro amoschi sentimentali, e vorrebbe coltellarle come saule, mentre il cupo cielo azzurro gli sorride e lo chiama come una madre.

Ma la vita obbliga presto, risale. Un giorno improvvisamente, il ragazzo è menato di nuovo alla città, e torna nel quartiere più lurido, nella penombra della sua bottega frequentata da bassi avventori. L'edizia si ridistende nella sua mente, e la vita ricomincia eguale, spessa, uniforme come prima. Così pensa che sta sott'terra a la tana dei ladri e delle meretrici. Il suo incubo e la morte tutto il giorno egli si rinchiama nel suo letto, e la paventa e sente di essa riempie la sua stanza come una nebulosa grigia. Ma sera la morte s'alza e si ode percuotere al suo capezzale.

Ma un giorno discende nel altro una povera fanciulla con un neonato, e pare che entri un raggio di purezza. Tutti sono attirati al fanciullo roseo, i ladri e le meretrici, nella calda camera, e una comare lo lava ed osa appena toccarlo.

Qualcosa di santo e di quella spinta impetuosa anche l'uomo che teme la morte si accendeva, qualcosa di lontano e di bianco. Ma ritorno la sera, e la notte si svolge come un nero serpente e si stende al suo capezzale per l'ultima volta.

Nel racconto in cui meglio è dentro quest'interno nessuno che prende anche lo spirito nobile, l'Andreief ci mostra due giovani, uno studente d'ingegneria ed una ragazza di ginnasio, che tornano una sera dalla campagna per una strada tutta cinta da boschi. Essi hanno discorso d'ideale, dell'infinito, ed egli ha giurato pateticamente e tremando che per la sua donna sarebbe capace d'un sacrificio non meno bello e dolente di quelli degli antichi cavalieri. Così giungono ad un punto dove tre uomini cupi stanno gozzovigliando. Allora erompe la furia che s'era agitata nei loro discorsi; due degli uomini percuotono e trascinano il giovane, il terzo persegue la fanciulla che fugge pel bosco verso la città. Quando il giovane si riveda tutto smarrito in fondo ad un precipizio la notte è alta e v'è uno smorto chiarore di luna. Egli s'alza faticosamente, e rammentando l'ultimo grido della cara compagna incomincia a vagare ed a cercarla, così discerne nella circostante oscurità come una macchia bianca, il corpo nudo dell'amica immolata.

Egli stringe fratelmente quel corpo e fraternamente lo muove, e lo chiama piangendo, ma la dolce amica non risponde. Il suo corpo è tiepido e freddo come morto.

Allora s'alza anche in lui il nome. La vorace lussuria. Egli grida al suo orso, ma la sua voce è bugiarda, è spento il giovane che parte d'ideale e d'infinito, resta ed è rimasto il brutto che si muove nel desiderio. Egli la stringe, la bacia sulle mute labbra, allora s'apre nella sua anima come l'abisso, egli vi pende sopra un istante, poi vi s'abbandona nel gergo della sua follia.

In altre favole è il silenzio, o la lenta malattia, o la menzogna, che pesano sugli uomini travagliati dell'Andreief.

Egli si sforza per negar tutto al mondo civile, e fare apparire la verginità crudele e intemperata, ed il mondo, quasi l'avesse compreso, si sforza a negar tutto a lui. Fin dai primi tempi della sua vita letteraria, allorché poverissimo ed isolato egli soffriva lungamente la fame e lottava nel mistero del suicidio. La vittoria di ciò fece sì che ed imperioso il suo io, e gli dette quell'amore di silenzio e di solitudine che è in ogni suo scritto. Silenzio in cui egli ode le voci più profonde e amore di solitudine forte, che gli fa guardare forse con occhio stanco ed indifferente questo primo affacciarsi della fama intorno a lui.

EMILIO CECCHI

Il teatro borghese della società moderna

La democrazia positivista domina ancora perlinacemente il teatro. Questa megera famelica s'è rinchiusa dentro quella fortezza di tela e di carta dipinta, e non c'è verso di cacciarla via. Ogni tentativo per usurparle il potere la fa gridare come una dannata e le fa protendere gli artigli come a una tigre furibonda. I poeti e i romanzieri sono riusciti bene o male a trascinarla per i capelli fuori del proprio regno; ma i più di coloro i quali scrivono opere di teatro se la tengono stretta al seno con un attaccamento che urta il nostro senso estetico.

Una volta credevamo con piena fede che il teatro fosse una manifestazione dell'arte della parola, come tutte le altre, cioè un'espressione poetica la quale ci suggerisse un'immagine di vita intensa. E considerando lo svolgimento di codesta forma dell'attività fantastica presso i popoli che ebbero grande la letteratura, acquistavamo il convincimento che la nostra idea era ben fondata e credevamo poterla liberamente comunicare al nostro prossimo. Ma d'ogni parte udiamo invece autori critici attori ripetere ancora che il dramma è una forma artistica diversa dalle altre, e perciò si sottrae a' principii i quali regolano le altre ed ha esigenze che le altre non hanno; che il dramma deve mirare all'educazione morale degli uomini, trarre partito dalle questioni che via via agitano le menti moderne, e dalla riproduzione esatta, fedele, di ciò che ne svia o ne corregge il progressivo sviluppo. C'è dunque un dissidio tra il loro modo di vedere le cose, e il nostro. E proviamo il bisogno di riflettere un poco sulla differenza profonda che ci separa, anche in questo, dalla opinione comune.

Due grandi gruppi si possono fare dei lavori che oggi trionfano sulla scena: quelli che solleticano la nostra curiosità curiosa, e quelli che avvolgono il nostro cer-

vello entro una rete fitta di ragionamenti e di discussioni sulle ingiustizie, sui vizii, sui vari indirizzi della società in cui viviamo.

Gli uni conseguono il successo dei fatti di cronaca: interessano e commovono. Gli altri quello d'un abile conferenza: interessano e inoculano teorie. I primi li ascoltiamo tremando e soffrendo alle sventure dei personaggi, perchè davanti l'illusione scenica partecipiamo ai loro casi, e vi partecipiamo in quanto li supponiamo possibili anche per noi, nella realtà della nostra esistenza. Ai secondi, c'indigniamo contro le credenze i costumi le opinioni che l'autore ha cercato di porre in cattiva luce, approfittando dell'istante di debolezza in cui la commozione doveva sommergere gli animi nostri. In sostanza, quest'ultima specie di drammi non è che l'applicazione pratica, morale, dottrinale dei primi.

Orbene, in nessuno dei due casi, l'innalzamento della fantasia, l'espressione dei sentimenti universali ed eterni, la concezione ideale di qualcuno degli infiniti aspetti della vita, entra come parte integrante nell'opera. Il fatto esterno, come semplice fatto, anche quando si offre ai nostri occhi dalle tavole d'un palcoscenico, non ha che vedere con lo spettacolo dell'arte. Un fenomeno singolo — può essere un caso patologico, una crisi sentimentale, un'abberrazione, un dubbio sopra questioni morali, — od anche una serie di fenomeni singoli abilmente alternati e combinati lasciano del tutto fredda la natura del nostro spirito. Assistendo all'annodarsi rapido di un viluppo d'avvenimenti, noi siamo un po' come il giuocatore appassionato che segue con gioia oppure con angoscia le mosse delle pedine in una partita divenuta difficile. Oggi, a teatro come sullo scacchiere, il giuoco non partecipa della vita interna di ciascuno di noi, e tanto meno di quella del nostro popolo o della nostra razza. Noi proviamo molta pietà nel vedere come a poco a poco una donna ancora bella e giovine s'accorga che sua figlia ha una passione per l'uomo ch'essa stessa ama; nel vedere che un'infelice, vinto dai contrasti di un'esistenza troppo travagliata, si uccide. Ma non per questo possiamo dire senz'altro che l'autore del primo dramma ci ha rappresentato la passione d'amore incarnata nella sua eroina, nè che l'autore del secondo ha saputo rivelare un'anima nell'individuo rimasto sconfitto dalla lotta contro la società. Come non basta che un uomo rida perchè io debba allietarmi l'anima della sua gioia. Assai spesso l'opera d'arte oltre all'esaltazione fantastica provoca anche l'interesse sentimentale e comunica l'angoscia e invita al pianto; ma tale sorta di emozioni non implica di necessità l'accendimento dello spirito. Di mezzo, c'è un abisso. E non può varcarlo che un'ala robusta.

Queste cose sono oggi difficilmente ascoltate ed intese. Il pubblico che le deve, non dico già comprendere, ma sentire, non le sente più. Quelli che potrebbero meditarci sopra, o non ne hanno il tempo o, preferendo secondare la gran corrente che arreca popolarità e quattrini, non ne hanno la voglia.

Tutto ciò per una ragione semplicissima. La democrazia borghese, nel suo lento salire verso una condizione di benessere economico maggiore, ha accresciuto in modo straordinario l'importanza dei godimenti materiali. Il fondo della popolazione che altre volte era stato il custode più schietto ed entusiastico delle tradizioni nazionali, spinto anch'esso dal desiderio di mutare i modi della propria esistenza, ha occupato il posto già tenuto dalla piccola borghesia. In questa trasformazione della società

moderna si è allargata la cultura, ma allargandosi, essa è discesa di valore. Voglio dire che si è andata costituendo una media cultura, tutta di carattere scientifico, la quale ha fatto sembrare inutile l'arricchimento dello spirito, importantissimo invece quello dell'erario pubblico, del patrimonio della casta e dell'individuo. Ciò che si chiama il mondo moderno è il mondo dove si fanno gli affari, dove si cercano le leggi per l'equo ripartimento fra gli uomini delle energie della terra, ma è anche il mondo in cui le energie intellettuali della razza sono dall'altra parte allontanate e dimenticate, dove il fiorire spontaneo dei sentimenti è intristito dalla fretta meccanica e dal calcolo freddo.

Le peripezie d'una speculazione commerciale, il crollo d'un'esistenza tutta spesa a costruire giorno per giorno una grande fortuna, i tormenti d'una coscienza onesta alle prese con le dure necessità da una parte e con gli obblighi non meno duri della professione dall'altra, appaiono a questa società instabile, mobile, vivente giorno per giorno, argomenti ricchi della più grande potenza tragica e degni d'animare la più sublime delle concezioni poetiche.

La borghesia intelligente ed istruita ha perduto così quella misteriosa facoltà d'intuire che la guidava or con più or con meno sicurezza, ma pur tuttavia la guidava, attraverso le grandi manifestazioni dello spirito: il gusto. Nel popolo, le conclusioni troppo affrettatamente suggerite dalle dottrine scientifiche ch'esso accettava senza comprendere, e poi il barbaglio nuovo delle improvvise trasformazioni economiche industriali politiche, e poi ancora la coscienza che le maniere tradizionali di pensare e sentire erano sparite, hanno presto soffocato in lui la coscienza delle grandi forze personali e nazionali. Quindi — conseguenza necessaria — la sua spontaneità fantastica gli è parsa una fonte arida; ed ha imitato senz'altro la casta nemica nell'ammirazione grande per l'opera mediocre.

D'allora in poi la trovata ha sostituito l'immagine, la sensibilità il sentimento. Il dramma borghese, il dramma della pietà e della discussione teorica, il dramma che oscilla tra il buon senso e lo scetticismo, tra l'adulterio e il fallimento, tra la predica morale e il discorso politico, che divide la gente in onesti e farabutti, che vanta ideali da mercanti e da commessi di banco, ha invaso quasi assoluto signore le scene moderne. Le belle eccezioni sono spaventosamente rare.

Allorquando il teatro della curiosità e della commozione è sembrato vecchio, e lo è sembrato prestissimo, coloro che avevan presentito l'estinguersi di codesta forma artistica così lontana dall'arte, hanno pensato di rinsanguarla e rinnovarla coll'introdurvi un elemento ch'essi credono tuttora vitale: il problema umanitario. E il pubblico è stato largamente ammaestrato intorno alla riforma dei costumi che incalza la civiltà nostra.

Lo spettacolo della scena acquista così l'atteggiamento e il carattere d'un ragionamento logico. È divenuto nelle mani dell'autore uno strumento di lotta, una persuasione, una dimostrazione sillogistica; talora anche una tribuna o una cattedra dalla quale egli insegna le sue idee, le sue teorie, le sue utopie. Ma in tal caso, s'egli corre il rischio di fare un'opera che come opera di pensiero è trascurabile, perchè si fonda sopra un sofisma che inferisce dal particolare al generale, corre anche quello di fare un pessimo lavoro d'arte, anzi un lavoro che non ai-

partiene all'arte. Un dramma i cui personaggi stanno a significare opinioni e non immagini, non è se non un esemplificazione più o meno larga di leggi scientifiche. Potrà valere come mezzo di divulgazione popolare della sociologia o della psicologia, non può essere un'opera dell'attività fantastica.

Ora appunto su questo errore fondamentale della forma apparentemente più solida del teatro borghese viene costituendosi un novissimo genere di dramma: quello di carattere socialista. Esso tende a mostrare che le brutalità, le bassezze, le viltà maggiori predominano nella borghesia, mentre la gente del popolo conserva, malgrado le sue sofferenze, le più schiette virtù, le più forti aspirazioni, la sanità più vigorosa tanto nella mente che nel corpo. Se questo fenomeno sia scientificamente vero, non debbo e non voglio qui discutere. Soltanto dal punto di vista estetico mi piace notare che il dramma socialista, creduto da molti la fortunata salvazione del teatro futuro, ha in fondo un contenuto morale assai semplice e assai poco trasferibile nell'arte: sostituire alla concezione che dell'onestà possiede tutta una categoria sociale, una concezione che è il prodotto d'una categoria diversa. E mi piace inoltre concludere che il dramma socialista, almeno quello che abbiamo finora, è un derivato genuino della forma più falsa e contorta cui sia giunto il teatro borghese.

Gettiamo i cadaveri a mare e salutiamo all'orizzonte la tragedia che risorge!

MAFFIO MAFFII.

NOTA ECONOMICA

Cause economiche della guerra nell'Estremo Oriente.

Da un giornale molto serio della Lombardia trascriviamo i due strabilianti periodi seguenti:

« Russi e Giapponesi non hanno, in questo momento, l'aria di sospettarsi... Finora la Russia aveva fatto a meno della Manciuria, ha tanta terra da non saperne che fare! Ma, ad un tratto, s'è accorta che mancava alla sua felicità la Manciuria, e che le ora indispensabile possederla, assolutamente indispensabile.

« Nello stesso tempo il Giappone faceva una simile constatazione a proposito della Corea. E siccome i due paesi si toccano il Giappone s'è detto che non potrebbe trascorrere una vita felice, se la Russia fosse padrona della Manciuria. La Russia, dal canto suo, ha pensato che la presenza del Giapponese in Corea costituiva per essa un pericolo. Così dunque, per evitare un male futuro e perfettamente ipotetico, prodotto dalla loro immaginazione, i due popoli vanno contro un male certo e immediato ».

Nè è solo l'autorevole e serio giornale di Lombardia che dà di questi giudizi sulle cause che hanno provocato la guerra fra il Giappone e la Russia: tutta la stampa, che per alcune convenzioni d'arbitrato stretto tra alcune nazioni, s'era esercitata negli anni alla pace ed aveva preconizzata a fine mese la estrema catastrofe delle guerre, attribuisce quasi ad un capriccio questo grandissimo avvenimento, e lacrima e si sconsola perchè sono stati disconosciuti gli inenarrabili benefici della pace per correr dietro a sogni di conquista ed a fantasmi di dominazione.

Ma, poichè codesta stampa afferma che la guerra è « un male certo ed immediato » può essa credere che due popoli si gittino in una tanto disastrosa avventura per cause che non siano profonde, prepotenti, formidabili? Può essa credere seriamente che la Russia e il Giappone espongano ad un supremo sacrificio le decine di migliaia di vite umane e le loro armate e il meglio delle

loro risorse economiche per un interesse che sia soltanto ipotetico?

Noi non intendiamo qui insistere sulle cause d'indole politica e militare di altissimo momento, che concorsero a fare insanabile il conflitto, e neanche ci indugeremo a dire di tutte le vaste e complesse cause economiche, che fecero prevalere i benefici futuri sui mali immediati: accenneremo soltanto ad alcune di codeste cause secondo ci è consentito dalla natura di queste nostre note.

Chi volga lo sguardo addietro nella storia del secolo scorso non può non sentirsi sorpreso da un senso di viva ammirazione di fronte alla lenta, tenace, metodica opera di conquista della Siberia da parte della Russia. La storia dei maggiori popoli colonizzatori non offre alcun esempio che possa reggere il confronto con questa meravigliosa avanzata fra i ghiacci e fra le steppe, verso l'ignoto, con la necessità di inviare come pionieri dei corpi d'esercito e, come coloni, turbe di contadini strappati a forza dalle loro terre. Dal 1843, specialmente, dall'anno, cioè, in cui i Russi dal bacino della Lena passarono in quello dell'Amur, alla conquista della riva sinistra di questo fiume, al trattato di Tientsin ed all'opera di penetrazione nella Manciuria, la marcia ha caratteri epici. Fu questa veramente una delle più grandi gesta che abbiano mai compiuto popoli conquistatori, una gesta che ha episodi terribili, condotta innanzi con una tenacia ferrea, verso uno scopo definito fino da' suoi inizi: uno sbocco nei mari dell'estremo Oriente. Lo sbocco nel mare d'Oceotse fu una inutile fatica: Wladivostok un troppo povero coronamento all'impresa secolare; quando sorse la ciclopica idea della Transiberiana, la conquista della Manciuria apparve una necessità ineluttabile.

La Transiberiana significa il passaggio delle regioni dell'Irtisch, dello Jenissei e del lago di Baical dalla desolazione alla civiltà ed alla fioridezza; ma la vera fortuna di grandissima parte della Siberia dipende dal possesso delle coste settentrionali del Mar Giallo, di quel mare, cioè, che può offrire lo sfogo che contende l'Oceano Glaciale Artico. Perciò, come Port-Arthur diventava la piazza militare russa più importante nell'estremo Oriente, così il porto di Dalny assume già i caratteri di un grande emporio commerciale, destinato, ove la guerra attuale abbia esito favorevole alla Russia, a gareggiare in importanza con Shanghai. La Siberia attende dal possesso della Manciuria, specialmente, la sua fortuna; essa potrà per più comode e meno costose vie distribuire nel mondo le ricchezze naturali sue, che non sono poche e che saranno sempre meglio sfruttate, e non solo dai bacini dell'Amur e della Lena invierà i suoi minerali ma si unirà alla Manciuria nel gettare sugli scali del Pacifico i cereali, destinati ad essere una delle più copiose fonti di ricchezza di quelle contrade. La Russia, spendendo 2100 milioni di franchi nella costruzione della Transiberiana, sapeva a meraviglia che metteva a frutto l'ingente somma. Essa, allora, pensava forse che l'opera di conquista sarebbe avvenuta senza urti violenti: vistosi di fronte il Giappone, si trovò nell'alternativa di spendere in un solo momento la fatica di un secolo e la magnifica fortuna avvenire o di tentare di fiaccare l'avversario con la potenza del suo esercito e della sua marina. La guerra era necessaria: per quanto grande possa essere il danno che essa reca con sé, mille volte maggiore sarebbe stato quello prodotto dalla rinuncia al compimento della gigantesca impresa perseguitata per un così lungo corso di anni.

Nè il Giappone s'è gittato nell'avventura per cause meno profonde di quelle che hanno operato nell'impero russo. Noi non diciamo qui della civiltà di questo popolo e delle stridenti anomalie esistenti nel suo assetto economico; soltanto sappiamo che la civiltà industriale ha una mirabile virtù di diffusione, così che in un breve volgere di tempo è presumibile che il Giappone sarà veramente un paese civile. Certo esso sente imperioso il bisogno di espandersi; non per scimiettare la sua grande alleata, ma spinto da molte delle cause che costituiscono la potenza dell'Inghilterra, il Giappone vuole assicurarsi la preponderanza nei mari dell'estremo Oriente. Paese eminentemente agricolo, è costretto ad importare cereali per il consumo interno; paese improvvisamente industriale, attende dall'industria la sua futura ricchezza.

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

Le conferenze del REGNO

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

Giovanni Papini, *Il problema della lingua*

Giuseppe Prezzolini, *La lingua della lingua*

P. L. Oechlin, *La lingua della lingua*

G. A. Borgese, *La lingua della lingua*

Maffio Maffi, *La lingua della lingua*

Giuseppe Vannicola, *La lingua della lingua*

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

CORRISPONDENZA SENESE

Verranno i Sovrani?

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

...e in questa occasione, per la prima volta, si è visto un telegramma di augurio e di devozione che da noi non si era mai visto.

XXX

NOTIZIE

V. Corcos non è soltanto quel ritrattista di celebrità mondane e letterarie che tutti conoscono, ma è anche un uomo di società e un franco dicitore; egli porta la marsina e annoda le parole e i pensieri così bene come maneggia il pennello. Nessuno meglio di lui che lo conobbe poteva dire brevemente di Telemaco Signorini ad illustrarne una esposizione parziale di opere che la commissione artistica della *Leonardo da Vinci* ha riunito nelle sue sale in questi giorni. Telemaco Signorini — ci disse il Corcos — fu un ribelle ai dogmi dei vecchi e ai dogmi dei giovani; e se in nome del vero combatté sempre con asprezza sincera e non mai maligna i falsi classici e i piagnucolosi romantici, d'altra parte non s'adattò mai ad essere, perché artista, sporcò e villano; se non dipinse Achilli bollenti e paggi innamorati, non volle nemmeno portare i capelli lunghi e le cravatte svolazzanti; fra tante piccole copie dei *Bohémien* di Mürger, egli fu un artista elegante, vestito all'inglese e con la tuba in capo.

Telemaco Signorini, verista arrabbiato nell'arte, era nella vita pietoso, sentimentale e dolce come un romantico; e più di un aneddoto narrato dal Corcos ce ne convinse. Il quale ci lesse anche dei versi inediti del pittore morto, che fu anche, e sovente per polemica, scrittore. Telemaco Signorini rappresenta nell'arte pittorica, quel che è Neri Tanfucio nell'arte letteraria: lo spirito novellistico borghese, che va in cerca del piccolo caso e della piccola persona caratteristica, per trarne il bozzetto, il ritratto, la *macechia*. Salvo l'ingenuità e la concezione generale essi rappresentano lo spirito d'Erodoto. C'è nelle loro novelle e nei loro schizzi l'aspirazione lontana al romanzo e al poema; il Ghetto di Firenze potrebbe essere stato il romanzo del Signorini, e non è restato che una serie di novelle. Si ammirarono alla *Leonardo* anche molti studi che il Signorini aveva fatti in un viaggio in Inghilterra, a Glasgow soprattutto. Sono vecchie cattedrali, strade nerastre, gruppi di venditrici di pesce. E l'arte che conoscevamo nei quadri del Ghetto e di Rio Maggiore trasportata alla visione della vecchia Inghilterra.

La conferenza — sebbene il Corcos non le abbia dato questo nomignolo ormai sfiancato — fu salutata all'esordio e alla fine con applausi signorili, e spesso accompagnata da mormorii di approvazione.

G. PR.

Fabbrica speciale di Biancheria MARTELLI E MESSINI

Successori BARDI

FIRENZE - Via Cerretani, 1 - FIRENZE

Guanti - Cravatte - Maglierie ed Articoli di Novità

FILOMENA MAESTRINI E FIGLI

FIRENZE - Piazza S. Firenze, 2 - FIRENZE

Deposito Pianoforti Nazionali ed Esteri - Armonium

Vendita - Nolo - Riparazioni - Accordature

Unici depositari in Firenze del Modello speciale « REGINA ELENA » acquistato da S. M. il Re.

Prezzi modicissimi

TRATTORIA

L'ANTICO APPENNINO

CONDOTTA DA

CARLO CACCIALANZA

FIRENZE - Via del Proconsolo e Via Pandolfini - FIRENZE

VINI DELLE MIGLIORI QUALITÀ

Cucina squisita - Servizio pronto

LOCALE SITUATO IN POSIZIONE CENTRALISSIMA

Colazioni e Pranzi a prezzi fissi e alla carta

FRATELLI PAPINI

EBANISTI E TAPPEZZIERI

Casa fondata nel 1849

FIRENZE

Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldi, 9-11

SEDIE E MOBILI

IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

SI DANNO MOBILI A NOLO

AMMOBILIAMENTO COMPLETO
DI APPARTAMENTI

BIBLIOTHEQUE PARISIENNE

1 - Via dei Pecori, 1 - FLORENCE (Mezzanino à droite)

ABONNEMENTS À LA LECTURE

un Mois: 2 fr. — Trois Mois: 5 fr. 50 c.

L'abonné a droit aux nouveautés littéraires les plus récentes

ABONNEMENTS À LA SALLE DE LECTURE

Un mois: 3 fr. — Une quinzaine: 2 fr.

Une Semaine: fr. 1,50 — La Journée: 0,50 c.

La Séance: 0,25

Un Catalogue est remis GRATUITEMENT à toute personne
qui en fera la demande.

Chaque Abonné est tenu de verser un *dépôt de garantie* représentant
la valeur du livre prêté. - Ce dépôt est restitué à l'abonné contre reçu,
lorsque celui-ci cesse son abonnement.

Dépôt de garantie: Pour un volume: 2 fr. 50 c. - Pour deux volumes: 5 fr. - Pour 4 volumes: 10 fr.

e la rottura delle relazioni diplomatiche ha dato completamente il tracollo a tutte le Borse.

Iniziatosi le ostilità, sembra un paradosso, i Mercati hanno avuto un movimento leggermente e relativamente migliore: Più che altro ciò deve attribuirsi all'atto che è passato ormai il primo momento di sorpresa e che le dichiarazioni di neutralità fatte dalle varie potenze fanno sperare che il conflitto rimarrà limitato fra i due contendenti.

Inutile dire che il confronto dei prezzi dei valori è veramente disastroso.

Il Consolidato Inglese a 87 15/16 ci è giunto oggi a 86 1/2.

La Rendita francese 30/0 da 97,87 resistè fino a giovedì spingendosi a 9790, sabato però chiuse 97,52 e oggi chiude a 96,10 guadagnando 15 centesimi sul prezzo d'apertura.

L'Exterieur spagnola da 86.27 la ritroviamo oggi in chiusura a 82.90 migliorando sensibilmente sul prezzo d'apertura che era 82.05

La Rendita Russa di 81.50 la ritroviamo a 23!

Anche il nostro Consolidato 50/0 che specialmente sul Mercato di Parigi aveva guadagnato una posizione privilegiata, ha subito la sorte di tutti gli altri valori di Stato: A Parigi da 102.40 scese gradatamente nel corso della settimana a 102.10 e precipitò a 100.30 alla rottura dei negoziati. Oggi ci giunge segnata 100.60, in apertura e 101 in chiusura.

In Italia da 102.67 contanti e 102.80 fine è precipitata nonostante il rinerudimento del cambio, rispettivamente a 101.17 e 101.32.

Il titolo 3 1/2 da 101.80 è sceso a 100.42 1/2, le Obbligazioni ferroviarie da 361 a 358.

Tutti gli altri valori negoziati nelle Borse Italiane chi più chi meno hanno risentito il contraccolpo degli avvenimenti politici:

Così fra i Bancari, le Azioni della Banca d'Italia da 11.36 1/2 le ritroviamo a 10.89 quella della Commerciale da 786 a 761, quelle del Credito da 620 a 591.

Fra i Valori delle Società di trasporto notiamo le Meridionali da 729 a 710 le Mediterranee da 476 a 461 le Rubattino da 489

a 461; e fra i Valori Industriali le Terni da 1823 a 1775 il Carburo di Roma da 872 a 842, le Raffinerie da 282 a 273; la Fondiaria Vita da 287 1/2 a 285 1/2 e la Fondiaria Incendio da 152 a 149 3/4.

Il Cambio fermissimo: lo chèque Parigi che lasciammo a 100.22 1/2 fu valutato oggi 100.77 e chiude 100.82

X

ENRICO CORRADINI, direttore.

Otello Banchi, gerente responsabile.

Firenze 1904. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

IL DOTT. A. TARDUCCI - OCULISTA

già Primo Assistente della R. Clinica oculistica di Firenze (diretta dal chiarissimo Prof. Guaita) dà Consultazioni speciali per la correzione dei **DEFETTI DI VISTA**, per mezzo di lenti, tutti i giorni non festivi, dalle 10 1/2 alle 12, e per

MALATTIE D'OCCHI

dalle 13 alle 14.

Il Gabinetto è fornito dei più perfezionati apparecchi elettrici ed ottici.

Firenze - Via della Colonna, 21

Dott. OLDERICO GARDINI

Primo Medico Chirurgo Astante Interno dell'Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze.

Gabinetto di Consultazione: **Borgognissanti 25, p. p.**

TUTTI I GIORNI dalle 15 alle 16

Chirurgia e Medicina generale

Specialista per le Signore e Fanciulli

Dottoressa INES GARDINI

Abitazione: **Via Brunetto Latini 1, p. p.**

(fuori Barriera Cure)

STABILIMENTO FOTOGRAFICO

CAV. A. CATTANI E FIGLI

Via de' Martelli Num. 4, terreno
FIRENZE

PREMIATA FABBRICA

DI

CIOCCOLATA

A FORZA MOTRICE ELETTRICA

Ditta ANDREA TORRICELLI

DROGHERIE

Via Mercatino, 4 - Via de' Neri, 1

FIRENZE

La modernità dell'impianto permette di dare qualità finissime a **prezzi convenienti**: Cioccolata e Cacao in polvere, Cioccolata economica, Cioccolata scerza, Cioccolata fantasia, Cioccolata in panetti da L. 3 a L. 6 il Kg. Cioccolata all'estratto di carne, Cioccolata Gianduia Capuè purissimo, per caffettieri, a L. 4.80 il Kg.

A. FORLIVESI e C.
PIANOFORTI - MUSICA

E

PIANI MELODICI
BREVETTATI

FIRENZE - Via Cavour, Num. 25 - FIRENZE

GRATIS Cataloghi dietro semplice
Biglietto da visita.

